

Prefazione

di Mario Tozzi¹

Fino a qualche anno fa li abbiamo gettati via senza pietà – e senza domandarci dove sarebbero andati a finire – fino a che non hanno cominciato a rigurgitare fuori dalle buche in cui speravamo di averli seppelliti per sempre. Ma a volte ritornano, e così rischiamo di vederci sommersi da tonnellate di rifiuti di ogni tipo, compresi quelli tossici e pericolosi. Non solo a Napoli o a Palermo, ma anche a Roma, dove siamo in una situazione gravissima che ha visto addirittura spuntare un “ottavo colle”, oltre ai sette “regolamentari”, quello della mondezza, il problema ambientale più grave, assieme al traffico, della Capitale.

Nel nostro Paese quella dei rifiuti resta a tutti gli effetti un'emergenza nazionale, nonostante gli anni passati dalla legge Ronchi (Dl 22/97) che doveva consentire di eliminare per sempre le discariche e di riciclare almeno il 35% degli scarti. Ogni italiano produce ancora da 500 a 650 chili di pattume all'anno, quindi ben oltre trenta milioni di tonnellate per dodici mesi (in aumento dell'1,3% circa l'anno). È un'emergenza che investe molti aspetti sociali e addirittura di pubblica sicurezza, tanto da aver portato a coniare il termine “ecomafia” per descrivere il fenomeno malavitoso che sui rifiuti – specialmente su quelli pericolosi – prolifera e fa affari.

Iervolino stringe il fuoco della sua attenta analisi sul problema romano, ma è abbastanza facile leggervi in controluce la gravità di un problema ambientale nazionale che è ancora molto lontano dall'essere risolto. E che ha

¹ Mario Tozzi (Roma, 1959) è geologo, divulgatore scientifico, giornalista, saggista e presentatore televisivo. Ha scritto molti libri, tra i quali: *L'Italia a secco. La fine del petrolio e la nuova era dell'energia naturale*, 2006; *Italia segreta. Viaggio nel sottosuolo da Torino a Palermo*, 2008; *Il grande libro della terra*, 2008; *Nel nome del parco. Un anno sull'arcipelago*, 2010; *Il futuro dell'energia*, 2011; *Perché i vulcani si svegliano?*, 2011.

ancora una geografia razzista: al Sud si ricicla talmente poco e male che si potrebbe pensare a due Paesi diversi. E ciò dipende soprattutto dal malefico intreccio inscindibile tra rifiuti e malapolitica. Attorno a questo punto l'analisi di Iervolino è argomentatissima e spietata: sui rifiuti ci campa un sistema politico e parassitario da fare invidia a molti dei Paesi meno sviluppati e più corrotti della Terra. Leggendo questo libro possiamo entrare finalmente nel merito e scoprire di chi sono le responsabilità, con nomi e cognomi.

Ma ce n'è anche, e giustamente, per chi vorrebbe prima di tutto bruciarli, i rifiuti. E sì, perché sui rifiuti bruciati o gettati in discarica si guadagna consenso politico e sociale, su quelli riciclati no. Ma quali possono essere i vantaggi di bruciare i rifiuti recuperandone il contenuto energetico che essi ancora contengono alla fine della loro vita come oggetti d'uso o come cibo? Per prima cosa, si abbattano drasticamente il volume e il peso dei rifiuti: se si considera che l'ingombro è uno dei problemi principali dei rifiuti, si tratta di un vantaggio notevole. Eliminando la frazione di quelli organici e sterilizzandoli si ottiene poi una stabilizzazione dei rifiuti che interrompe la loro tendenza alla decomposizione. Poi c'è la possibilità di recuperare anche il calore, oltre all'energia elettrica e, infine, c'è il recupero energetico di materiali che altrimenti sarebbero andati perduti in discarica: si parla di 250 kWh/tonnellata nel caso in cui si bruci il rifiuto così com'è (senza selezione), fino a 800 kWh/tonnellata nel caso del cdr.

È poi vero che una lattina per bibite in alluminio ha il potere energetico di accendere per almeno tre ore un apparecchio televisivo di piccolo schermo e, anzi, vale come 1 chilo di carbone. Non è però quella la destinazione migliore per una materia prima perché la termovalorizzazione è comunque uno spreco energetico rispetto al risparmio che si otterrebbe comunque con il riciclaggio.

E questo non è l'unico svantaggio. Primo, il rendimento di questi impianti non è eccezionale: alle temperature basse si arriva al massimo al 25% e oltre il 35% solo con impianti a ciclo combinato che recuperano anche i vapori di scarto (valori comunque più bassi rispetto a quelli delle centrali a fonti fossili). In secondo luogo, gli inceneritori non eliminano il problema delle discariche, per via comunque delle ceneri prodotte, né possono granché nelle emergenze, visto che ci vogliono circa cinque anni per costruirli. Sono impianti costosi (sempre oltre 60 milioni di euro) e hanno goduto di

un privilegio derivato da un equivoco di fondo, quello di assimilare i rifiuti alle biomasse e permettere loro così di godere di incentivi che mettono fuori gioco fonti energetiche meno problematiche e del tutto rinnovabili e pulite. C'è anche dibattito sul fatto che la presenza di un inceneritore disincentivi la raccolta differenziata: su questo punto le statistiche sono controverse, perché negli impianti al Nord d'Italia questa raccolta è comunque alta anche in presenza di numerosi impianti di incenerimento. Al Sud, invece, dove la raccolta differenziata è bassa, si tende a ricorrere all'inceneritore come via più facile e meno costosa rispetto alla raccolta differenziata stessa. In questi casi è difficile che quella percentuale cresca. Mentre è sicuro che non creino occupazione in maniera cospicua: per ogni milione di tonnellate di rifiuti si creano, secondo il World Watch Institute, 80 posti di lavoro con l'incenerimento e ben 1.600 con la raccolta differenziata e il riciclaggio.

L'aspetto degli inquinamenti è forse il più delicato. È vero che le emissioni degli inceneritori sono oggi sempre sotto i limiti di legge e che questi limiti sono in Italia giustamente restrittivi, ma su questo è necessario approfondire il discorso. Attualmente le normative europee indicano che in un metro cubo di fumi non debbono essere registrati più di 100 picogrammi di diossine (cioè un miliardesimo di milligrammi), a testimoniare che si tratta di prodotti molto pericolosi: non a caso, tutti gli altri inquinanti vengono dati in milligrammi.

Il fatto che poi in alcuni fumi le diossine risultino assenti non vuol dire che non siano effettivamente presenti, ma solo che il metodo di misurazione non consente di scendere sotto certe quantità così basse. Per esempio, se il metodo di analisi è di 50 picogrammi/m³ e il limite di legge posto a 100 picogrammi, non verranno neppure messi in conto gli eventuali 40 picogrammi per m³ che quel dato impianto potrebbe emettere. Dunque si starebbe sotto i limiti di legge e, anzi, per il metodo usato, non ci sarebbero diossine in emissione. Ma 40 picogrammi/m³ di diossina sono sempre di più (da 800 a 80 volte di più) del valore di 0,05-0,5 che normalmente è presente nell'aria che respiriamo: li ignoriamo solo perché non possiamo misurarli?

E non è poi importante che questa quantità si disperda nell'atmosfera, perché la maggior parte della diossina che risulta tossica è quella che si mangia, visto che essa si concentra lungo la catena alimentare (pesce, carne, latte). Come a dire che le diossine si accumulano in maniera progressiva

nell'ambiente e che le loro concentrazioni si debbono considerare in maniera cumulativa (quanta diossina c'è in un certo tempo), non istantanea (quanta diossina c'è nei fumi). Estremizzando, se ogni giorno l'aria presenta emissioni di diossine al di sotto dei limiti di legge, alla fine dell'anno il suolo quanta diossina ha concentrato?

Ma, e prima di arrivare a questo, a Roma il problema non è ancora l'inceneritore, è il buco, cioè la discarica, quella di Malagrotta, la più grande d'Europa. Il libro descrive nel dettaglio la storia recente e il possibile futuro di Malagrotta analizzando approfonditamente i rapporti politici che stanno dietro all'affare rifiuti. Compresa la figura, ormai mitologica, dell'avvocato Cerroni, proprietario e *deus ex machina* dei rifiuti romani (e non solo). Sarà pure vero (e certo in parte è vero) che i romani non hanno una propensione spiccata al riciclaggio, che non stanno attenti a ciò che buttano e che non cambiano volentieri abitudini, ma certo è che la cattiva politica ci ha messo del suo per rendere il tutto molto più difficile che altrove.

Inoltre il riciclaggio è una buona strada, ma è già un operare sugli effetti piuttosto che non sulle cause: ci vuole organizzazione, raccolta differenziata dei rifiuti, collaborazione e sensibilità. L'opzione più intelligente e più compatibile – da un punto di vista ambientale – è quella di una minore produzione di rifiuti all'origine, in pratica soprattutto una riduzione degli imballaggi, che costituiscono circa il 40% in peso e il 60% in volume di tutti i rifiuti solidi urbani. Ma questo significa, in qualche modo, una moderazione dei consumi, soprattutto il rifiuto della regola usa e getta, cosa che appare ancora lontana da venire. Significa alienare i beni non indispensabili come propri, passare alle multiproprietà, alla condivisione delle autovetture come delle abitazioni di vacanza, all'affitto e al *leasing*. Significa ritornare agli oggetti che possono essere riparati e trascurare quelli che possono essere solo gettati perché sostituibili in tutto, significa recuperare quelle sapienze artigiane che vanno scomparendo, perché una società che butta tutto non ha bisogno di recuperare nulla. In questo quadro l'analisi ambientale, politica e sociale di Iervolino fornisce molte risposte e anche qualche nuova domanda.